UDINE — Ieri è cominciata la distribuzione di cibi caldi preparati dalle cucine da campo dell'Esercito: si fa la fila per un piatto di pasta, in una tendopoli installata a Maiano. (Telefoto ANSA)

UDINE — Dopo l'eccezionale caldo degli scorsi giorni, ieri su tutta la zona terremotata ha piovuto a dirotto. Un bambino si ripara in una tenda a Gemona con accanto i libri di scuola e l'amico cagnolino. (Telefoto AP)

Gli emigrati tornano a Gemona, Buia, Tarcento, Montenars, Venzone

Anni di sacrifici all'estero ed ora ritrovano solo rovine

A colloquio col compagno Graziutti, vice sindaco di Tarcento - Un primato che risale al 1887 - Comuni dove anche il 40-45 per cento della popolazione è stato costretto a cercare un lavoro altrove - La minaccia del rientro obbligato in Germania o in Svizzera e la volontà di partecipare alla ricostruzione

UDINE, 9 maggio

Gli emigrati friulani tornano a casa, ma per molti non ci sarà nè casa e forse nemmeno un solo parente che li accolga, come poteva avvenire nel passato ogni anno alle feste di Natale. Numerose le vetture estere, che la gente di qui ha imparato da tempo a conoscere leggendo i numeri rossi delle targhe belghe o le sigle dei cantoni svizzeri e dei «Laender» tedeschi, e che incrociamo alternate dalle ambulanze, dalle autocolonne militari e le troppe macchine private che rendono caotico e pericoloso il traffico su tutte le strade del Friuli dirette alla zona del disastro.

Arrivano, ma cosa trovano a Gemona, a Buia, a Tarcento, a Montenars, a Venzone, in tutti gli altri luoghi dove è passata la bufera? Che cosa resta del frutto di decenni di lavoro, posto che la fortuna li abbia risparmiati dal dover cercare i parenti più stretti tra le bare allineate una accanto all'altra sulla strada del paese distrutto?

«Chi come me conosce il dramma dell'emigrazione, non la rappresentazione oleografica che certi ambienti e associazioni danno di questa piaga sociale — dice il compagno Franco Graziutti — può comprendere a fondo cosa significhi per questi lavoratori il disastro che ci ha colpiti; cosa possa sentire dentro di sè un uomo strappato dalle sue radici, costretto a vivere in una comunità che non era sua, per la famiglia e per mettere da parte qualcosa, e poi vedersi distrutta tutta la sua fatica, le sue rinunce, le umiliazioni e il costo pesante e angoscioso della lontananza delle persone care».

Graziutti è vice sindaco a Tarcento, un centro che il terremoto di giovedì ha sconvolto nelle sue case e nelle sue strade. Trova ancora un momento — pur preso dalla responsabilità grave di coordinare i soccorsi assieme ai colleghi del Consiglio comunale e dei tanti volonterosi accorsi in aiuto — per parlarci dell'emigrazione di cui ha fatto una esperienza personale, diventando poi dirigente regionale dell'ALEF, la Associazione dei lavoratori emigrati e familiari.

Ricorda che i friulani, quelli della Pedemontana, della Carnia, delle valli del Natisone, sono stati emigranti da sempre. Non per vocazione o per «libera scelta», ma per necessità imposte dalle condizioni economiche e di sottosviluppo della provincia di Udine, come del resto di quella di Pordenone.

Vecchie statistiche riportano dati che dimostrano come nel 1887 fosse già allora la zona che deteneva il primato dell'esodo all'estero delle sue forze più attive. E non c'è Paese europeo o di altro continente che non rechi traccia del lavoro friulano: si sa che i vecchi di Osoppo hanno partecipato in gran numero alla costruzione della ferrovia Transiberiana, e che i boscaioli di Treppo Carnico hanno a suo tempo invaso le foreste della Transilvania, inserendosi al punto che oggi molti cognomi di cittadini rumeni sono inconfondibilmente friulani.

Quella che era la zona dei comuni dei Mandamenti di Gemona, di Tarcento, in parte di San Daniele, dell'Arzino, e che oggi non si riconosce più, ha dato in decenni forza lavoro all'estero in misura di decine di migliaia di unità.

Pochi sono quelli che scelgono di trapiantarsi nei Paesi dove hanno trovato occupazione; quasi tutti tornano o vogliono tornare e lavorano per costruirsi la casa, per impedire che i loro figli siano costretti a seguire, come è stato per generazioni, la stessa maledetta strada.

«Che cosa resta oggi a questa gente, si chiede nuovamente Graziutti? Quella casa che era costata tanti sacrifici, che forse ancora non era stata interamente pagata e valeva altri anni di lavoro all'estero, non c'è più, perchè poche sono quelle rimaste in piedi e abitabili. Ma accanto a questo c'è la prospettiva del rientro obbligato e c'è per qualcuno (lo abbiamo sentito questa mattina a Tarcento) il pericolo che ci sia anche il licenziamento se il lavoratore è rientrato in tutta fretta, senza permesso del datore di lavoro».

Il terremoto ha colpito proprio quelle zone che sono maggiormente tributarie all'emigrazione. Al di là delle cifre ufficiali fornite dalla Regione, che in modo fin troppo scoperto si propongono di rappresentare una situazione tranquillante (e non a caso la DC del Friuli-Venezia Giulia ha con ogni mezzo combattuto la proposta di legge comunista per una inchiesta del Consiglio regionale sull'emigrazione) l'ampiezza del fenomeno è chiaramente indicata dalla percentuale di popolazione non più presente in tanti Comuni. Si arriva a limiti del 40-45% e in alcuni casi si va oltre.

Oggi ci si pone una domanda che la situazione creatasi con la tragedia di questi giorni rende a nostro parere legittima. Chi ricostruirà? E il discorso torna inevitabilmente a queste decine di migliaia di nostri lavoratori, che all'estero creano con il loro ingegno ricchezza per altri e qui, a casa loro, non hanno nulla salvo il diritto, che deve essere riconosciuto e che essi sapranno imporre, di partecipare direttamente all'opera di ricostruzione dei loro paesi.

Rino Maddalozzo

Garanzie per il pagamento delle pensioni nelle zone terremotate

ROMA, 9 maggio

In relazione al terremoto che ha colpito le popolazioni del Friuli, il ministro del Tesoro, on. Colombo, ha disposto la riemissione per le province di Udine e Pordenone degli assegni delle pensioni in scadenza il 12 maggio (statali, mutilati ed invalidi di guerra) in modo che gli interessati siano posti sicuramente in grado di riscuotere la pensione anche se l'assegno sia stato smarrito o distrutto.

UDINE — Madre, due figli, uno dei quali di pochi mesi, un cane e poche, povere masserizie: è tutto quanto è rimasto a una famiglia dopo la tragedia. (Telefoto AP)

Gravi difficoltà nell'opera di soccorso nel Pordenonese

Gli scampati attendono ancora le tende in molti villaggi

Funerali di alcune vittime ieri a Spilimbergo - La mancanza di disinfettanti - Il grande impegno delle amministrazioni locali e dell'esercito - Perché sono crollate le case popolari nuove e non quelle vecchie?

SERVIZIO

PORDENONE, 9 maggio

Si sono svolti oggi nella chiesetta di San Giuseppe in Spilimbergo i funerali di alcune delle vittime del sisma di giovedì scorso. Una grande folla attonita ha seguito il rito funebre. Una lunga, incredibile fila di bare era schierata al centro della chiesa, una delle pochissime rimaste in piedi.

Solo ora, ad oltre due giorni dalla tragedia, i tratti reali della catastrofe cominciano a delinearsi, per ciò che riguarda la provincia di Pordenone. Sono stati colpiti i Comuni di Vito d'Asio, Pinzano, Castelnovo, Fanna, Sequals e Spilimbergo, dove si sono registrate 40 vittime, secondo le ultime stime, non tutte identificate; hanno subito danni gravi i Comuni di Pordenone, Clausetto, Tramonti di Sotto e Tramonti di Sopra, Cavasso, Meduno, Arba, Frisenco, Maniago, Travesio; una serie di piccole frazioni dei comuni di montagna sono tuttora isolate.

Ieri notte anche qui, alle 2, la terra ha tremato di nuovo e nelle zone già duramente provate si sono registrati nuovi crolli. C'è una grande preoccupazione, quella della pioggia che dal primo pomeriggio di oggi ha incominciato ad investire le zone terremotate: se si dovessero registrare intense precipitazioni il timore è che possano franare strade e terreni. In alcuni centri della zona sono state allestite tendopoli. Sono situazioni precarie, ma tutti, anche a causa del ripetersi delle scosse, non vogliono ritornare in quelle poche case che sono considerate agibili.

Mentre proseguono le operazioni di recupero delle salme si stanno registrando gravi difficoltà. E' necessario valutare quali e quante siano le costruzioni abitabili, ed a questo scopo si rivendica la immediata messa a disposizione di personale specializzato. Interi centri della provincia sono stati rasi al suolo, e gli scampati hanno bisogno di soccorso. In molti villaggi devono ancora arrivare le tende.

Parlando con gli abitanti delle zone sinistrate si possono constatare gravi fenomeni di disorganizzazione. Importante e l'impegno dimostrato, oltre che dalle popolazioni sinistrate, dalle Amministrazioni locali e dai sindaci in particolare, che sono stati sempre in prima fila per l'opera di soccorso.

Ieri, a Meduno, si è tenuto un incontro dei sindaci della 5ª Comunità montana della regione, dove si sono presi accordi per il coordinamento delle opere di soccorso.

Questa triste occasione ha rafforzato i legami tra i cittadini e le forze armate: soldati, sottufficiali ed ufficiali si sono prodigati in una incessante opera di soccorso. Molti soldati sono stati visti continuare la loro opera dopo aver concluso il turno di lavoro. Si sono distinti i reparti operanti a Vito d'Asio, Castelnovo, Pinzano; incessante l'opera dei vigili del fuoco e delle forze di polizia. E' da segnalare il generoso prodigarsi, fin dal primo istante, del generale Chiari, comandante della divisione Ariete.

Intanto ci si comincia a porre le prime domande sul come siano potute accadere alcune delle tragedie che hanno funestato il Friuli occidentale; in particolare il crollo delle case popolari di Pinzano propone gravi interrogativi. Ci si domanda come mai — essendo costruzioni abbastanza recenti — siano state distrutte mentre alcune abitazioni, anche più vecchie, sono rimaste in piedi. Come è già avvenuto nel caso di Majano, anche qui sono da ricercare precise responsabilità su come sono state costruite queste case popolari.

Preoccupazione grande e quella del lavoro: decine e decine di piccole attività produttive sono andate distrutte, moltissime case coloniche non esistono più, l'allevamento è gravemente danneggiato.

Oggi a Travesio, un centro colpito dal sisma, si è svolta un'assemblea di zona del PCI. Fin dalle prime ore del mattino i compagni erano giunti dalle più lontane vallate, molti con mezzi di fortuna. Erano presenti anche le sezioni territoriali del resto della provincia, le organizzazioni di fabbrica e scolastiche del PCI e della Federazione giovanile comunista.

Davanti a 200 compagni, Franco Lanzerotti, della segreteria della Federazione comunista di Pordenone, coordinatore dell'attività del Partito nelle zone colpite, ha tenuto la relazione. Dopo aver delineato la drammatica situazione ed evidenziato le capacità unitarie e di mobilitazione del Partito e dell'intero movimento popolare, è stata ricordata la necessità che si passi ad un'immediata fase di ricostruzione; è questo un aspetto importante della mobilitazione, che evita pericoli di speculazione e di particolarismi. E' stata rilevata l'importanza di evitare le esperienze tragiche del Vajont e del Belice.

Dalla riunione sono emerse importanti proposte operative.

Nel suo intervento il compagno senatore Bacicchi, dopo aver posto la necessità che tutti i fondi finanziari siano gestiti dai Comuni, e che la situazione di emergenza sia affrontata direttamente dagli Enti locali e dalla Regione in collaborazione con lo Stato, ha illustrato le proposte di intervento statale avanzate dal nostro Partito. Soprattutto, ha affermato, è importante che i sinistrati rimangano nei loro paesi.

Per la ricostruzione edilizia — si è sottolineato — è necessario che non si contraggano mutui onerosi con gli istituti di credito. Ai sinistrati si deve far giungere, attraverso i Comuni, un contributo in denaro.

Nelle sue conclusioni il compagno Migliorini, segretario della Federazione, ha sottolineato l'impegno del Partito ed ha posto l'esigenza che la popolazione si organizzi in modo unitario ed autonomo in comitati che si affianchino alle organizzazioni provinciali di soccorso. Infine, è stato eletto un comitato di zona straordinario.

Giovanni Zanolin

Aiuti in massa però spesso inutilizzati

Ormai esaurito il compito di «pronto intervento» nei confronti di migliaia di feriti di Gemona, Osoppo, Artegna, Magnano, Buia, Maiano e le frazioni vicine (e in queste ultime località siamo stati con un gruppo di medici milanesi e su di esse rendiamo testimonianza), rimane completamente aperto e da affrontare il compito di assistenza e prevenzione sanitaria per i numerosi nuclei allogati nelle periferie delle cittadine disastrate. Appare infatti superflua l'ulteriore affluenza di ambulanze, uomini, sanitari, già in gran numero sul posto, senza compiti precisi, ma pronti ad intervenire in caso di emergenza. Sarebbe invece ora opportuno approntare un piano organico, un censimento delle forze disponibili, dei senzatetto.

Il pericolo di epidemie tifiche (non sono da escludere a priori nemmeno focolai colerici) non è da sottovalutare: il rifornimento idrico è assicurato solo dalle taniche autotrasportate dei mezzi militari ed è destinato per la quasi totalità alle cucine da campo e al fabbisogno fisiologico dei presenti. E' impensabile per ora l'impiego dell'acqua per l'igiene personale, così come è impensabile la parziale riattivazione delle strutture idrosanitarie.

Le condizioni meteorologiche fanno ora sperare nella diminuzione della prematura calura verificatasi nei giorni precedenti, ma ciò non può tranquillizzare (anzi, in caso di pioggia, possono verificarsi altri drammatici problemi), come non può tranquillizzare il fatto che ancora non sia stato approntato un piano organico di prevenzione antitifica, di un più razionale smistamento delle popolazioni colpite nei vari centri di assistenza, in modo da evitare le situazioni di sovraffollamento, come a Gemona, da una parte, e di presidi sanitari e assistenziali quasi completamente inerti con sieri e vaccini ancora imballati nelle ambulanze perchè manca una precisa indicazione di destinazione.

La zona colpita è ampia, i soccorsi giunti sul posto in numero sufficiente. Abbiamo potuto constatare che medici, personale parasanitario, viveri sono giunti in quantità necessarie, ma inefficace è la rete di distribuzione, il materiale rischia di rimanere giacente o di deteriorarsi se non interviene un piano logistico che esamini i tipi di intervento generale e particolare da attuarsi.

Non si spiega perchè la direzione generale della CRI abbia dato, nella mattinata del 7, disposizioni perchè le ambulanze e i sanitari facenti parte dell'Ente, accorsi sul posto, facessero immediato ritorno ai luoghi di provenienza: giudizi avventati da parte delle autorità locali, probabilmente, oppure la constatazione da parte di numerosi soccorritori che rendersi utili, con strumenti idonei nel luogo opportuno, poteva solo essere frutto dell'intuizione o della fortuna.

Una situazione che è sempre apparsa «poco chiara» e purtroppo questa sensazione perdura, non è stato solo un fatto contingente, collegato alle prime ore di disordine dopo il disastro: infiniti gli esempi di medici e materiali sanitari fatti accorrere in ospedali già evacuati, di intere squadre di volontari che non sono riuscite a trovare un punto di riferimento e che quindi si sono risolte a «far numero», molte volte aggravando la situazione caotica preesistente. Eppure ieri mattina sulla «Serenissima» ancora colonne di soccorso alla volta di Udine, con vettovaglie, medicinali e braccia volenterose, ma basterà solo il «numero» ad evitare il peggio?

Angelo Meconi

La successione delle scosse

TRIESTE, 9 maggio

Alle 17 di oggi le scosse di terremoto in Friuli registrate dall'osservatorio geofisico sperimentale di Trieste, che ha la stazione sismografica a Borgo Grotta Gigante, sull'altopiano triestino, nella grotta che è profonda 160 metri, sono salite a 45. L'istituto ha reso noto l'elenco completo e l'intensità delle scosse avvenute al di sopra dei tre gradi della scala Richter (al di sotto ne sono avvenute oltre sessanta dalla sera di giovedì scorso). Le ore sono del tempo medio di Greenwich.

N.	Ore	Scala Richter	Scala Mercalli
(6 MAGGIO)			
1	19,59	4,5	6,5
2	20,00	6	9 (distruttivo)
3	20,25	4,2	6
4	21,07	4,2	6
5	21,42	4	5,5
6	21,49	4,4	6,5
7	22,14	3,2	4,5
8	22,14	3,4	5
9	22,20	3,6	5
10	22,51	3,3	4,5
11	23,07	4	5,5
12	23,10	3,2	4,5
(7 MAGGIO)			
13	00,24	4,6	6,5
14	00,52	3,2	4,5
15	01,00	3,8	5,5
16	05,40	3,3	4,5
17	06,02	4,1	6
18	06,39	3,5	5
19	07,37	3,3	4,5
20	07,59	3,4	5
21	09,41	3,8	5,5
22	10,03	3,1	4,5
23	10,13	3,1	4,5
24	11,15	3,3	4,5
25	12,42	3,3	4,5
26	13,43	4,2	6
27	13,44	4,1	6
28	15,40	3,1	4,5
29	15,54	3,5	5
30	18,34	3	4,5
31	20,13	3,5	5
32	20,52	3,2	4,5
(8 MAGGIO)			
33	01,40	3	4,5
34	02,16	2,9	4
35	02,19	3,2	4,5
36	03,10	4,1	6
37	09,56	3,5	5
38	11,36	3,1	4,5
39	11,40	3,3	4,5
40	13,32	3,2	4,5
41	20,40	4	5,5
(9 MAGGIO)			
42	00,53	5,6	7,5
43	03,39	3	4,5
44	06,04	3	4,5
45	12,33	3	4,5

NELL'URSS FUNZIONA DA DIECI ANNI UN GRANDE CENTRO DI RICERCA SUI FENOMENI SISMICI

LA TERRA, SE «ASCOLTATA», ANNUNCIA I TERREMOTI

I laboratori sorti a Taskhent nell'Usbekistan dopo la distruzione del '66 - Il cambiamento di velocità della diffusione delle onde sismiche, le variazioni dei campi magnetico ed elettrico ed altri fenomeni permettono di prevedere l'approssimarsi di un cataclisma e di individuarne il focolaio - Costruire consultando la «carta sismica»

DALLA REDAZIONE

MOSCA, 9 maggio

Taskhent nell'Usbekistan, Askabad in Turkmenistan e Jakut nella Siberia orientale: tre zone sismiche dell'URSS, da anni costantemente sotto controllo, dove sono stati organizzati centri scientifici di studio e di previsione che vedono impegnati scienziati, tecnici ed esperti.

Le «analisi», le «statistiche» e le varie «carte sismiche» realizzate dai sovietici sono d'esempio in tutto il mondo. In particolare gli studi più avanzati riguardano la previsione dei terremoti e le forme di intervento sulle zone che stanno per essere colpite dal cataclisma. Esperienze in merito vengono fatte a Taskhent, la città che nell'aprile del 1966 fu duramente colpita con scosse di nove gradi sulla scala Mercalli che causarono la distruzione di decine di migliaia di abitazioni.

Le vittime — grazie anche alla particolare struttura urbana caratterizzata da molte case a un solo piano, costruite con gesso e terra, secondo la tradizione usbeka — furono pochissime.

Ed è stato appunto dalla tragedia di Taskhent (la città, ora, è completamente rifatta con palazzi realizzati secondo le tecniche più avanzate e con forme architettoniche che riprendono i motivi dell'arte usbeka) che ha preso avvio, a livello pansovietico, lo studio dettagliato dei fenomeni sismici. Un mese dopo il terremoto è sorto un importante centro di ricerche, che è divenuto famoso in tutto il mondo.

Il punto centrale delle nostre ricerche — dice Vadim Ulomov, vice direttore del Centro sismologico usbeko — è quello delle previsioni, tenendo conto che solo grazie ad un lavoro continuo di ricerca e di ascolto la scienza può essere in grado di individuare i focolai dei terremoti.

Lo studio del problema è estremamente complicato a differenza della meteorologia — collegata alle osservazioni dirette delle masse d'aria — la sismologia opera solo con le informazioni dirette sullo stato del sottosuolo.

Il limite è che le ricerche arrivano ora, nel migliore dei casi, solo sino a dieci chilometri sotto la crosta terrestre. I focolai dei terremoti si trovano, invece, a circa 700 chilometri e i processi originari si verificano a profondità ancora maggiori.

Nonostante tutti questi problemi, sono stati ottenuti vari successi nello studio della previsione dei fenomeni fisici. A Taskhent, ad esempio, si è sviluppata la ricerca delle particolarità idrogeochimiche applicate alla sismologia. Lo studio di questa «disciplina» ha contribuito a creare una «scala di valori» che serve a individuare l'approssimarsi di un cataclisma. «Siamo in grado, per quanto riguarda la zona asiatica — dice Ulomov — di esaminare una serie di fenomeni di grande valore. Il terremoto si annuncia con dei cambiamenti di velocità della diffusione delle onde sismiche che passano attraverso la zona del focolaio dell'imminente cataclisma. Si registrano, quasi contemporaneamente, anomalie nel campo magnetico ed elettrico della Terra. Diminuisce la resistenza elettrica della crosta terrestre, cambia la temperatura, si modificano la pressione e la composizione chimica delle acque termominerali che si formano in profondità. In superficie si verificano sensibili deformazioni». Su questo arco di indizi si muovono gli scienziati dell'Usbekistan.

Ma c'è anche un altro settore di ricerca che viene portato avanti con successo a Taskhent. Quello cioè che si riferisce alla realizzazione di una «carta sismica» del paese.

Il lavoro di redazione è stato avviato da tempo e i primi elementi sono stati già resi noti: il paese è stato diviso in varie zone dove sono indicati, con estrema precisione, tutti i terremoti e le scosse di vario livello registrate dagli apparecchi più sensibili. La «carta sismica», presente in tutti gli enti di progettazione e di costruzione, è praticamente uno strumento di consultazione quotidiano tenendo conto della vastità delle zone interessate.

A Taskhent, tanto per fare un esempio, le scosse «captate» dagli apparecchi sono frequentissime, quasi giornaliere, mentre quelle avvertibili anche in strada si registrano ormai puntualmente ogni mese.

Studi interessanti vengono fatti anche ad Askabad, dove un terremoto, con scosse fino a nove gradi, distrusse nel 1948 centinaia di abitazioni. Nella città turkmena esiste una rete di stazioni sismografiche che, collegate ad altri centri situati nel territorio dell'intera repubblica, seguono i movimenti della crosta terrestre e individuano eventuali focolai di cataclismi. Esperienze analoghe in Jakuzia, dove nel maggio del 1971 gli scienziati individuarono un terremoto con circa venti minuti di anticipo circoscrivendo l'epicentro. Il cataclisma, fortunatamente, si verificò in una zona montagnosa a 850 chilometri a nord di Jakuz.

Carlo Benedetti